

Grande guerra e idea d'Europa

a cura di
Carlo G. Lacaïta

RICERCHE E STRUMENTI

*Istituto per la Storia
del Risorgimento Italiano
Comitato di Milano*



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Ricerche e Strumenti
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Milano

Il Comitato di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano opera nel campo dell'indagine scientifica e della divulgazione ad alto livello.

L'attività editoriale, iniziata sin dal primo decennio del Novecento, si è configurata nella pubblicazione di monografie e atti di congressi nazionali, della rivista "Il Risorgimento" e, dal 2002, della collana *Ricerche e strumenti*, secondo una consolidata tradizione attenta alla realtà milanese e lombarda e alle specificità di un percorso storico.

La collana ospita ricerche (saggi, studi e atti di convegni) e strumenti di studio (bibliografie, repertori, registi di fondi di biblioteca e d'archivio, ecc.).

Comitato scientifico: Salvatore Carrubba (presidente del Comitato di Milano), Maria Luisa Betri, Margherita Cancarini Petroboni, Maria Canella, Elvira Cantarella, Nicola Del Corno, Luisa Dodi, Mariachiara Fugazza, Ada Gigli Marchetti, Carlo Giacomo Lacaita, Sergio Onger, Alessandra Porati, Lucia Romaniello.

Redazione: Giacomo Girardi, Paola Redaelli.

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Grande guerra e idea d'Europa

**a cura di
Carlo G. Lacaïta**

FrancoAngeli

Questo volume è pubblicato in collaborazione con

Istituto Lombardo di Storia Contemporanea

Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano

Con il contributo di

UBI Banca

Fondazione Cariplo

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, <i>di Carlo G. Lacaita</i>	pag. 7
Romain Rolland dal pacifismo nella Grande guerra all'idea dell'unità europea, <i>di Romain H. Rainero</i>	» 11
Ettore Ponti: una voce dell'europeismo liberale fra Otto e Novecento, <i>di Carlo G. Lacaita</i>	» 28
Gli Stati Uniti del mondo, Luigi Einaudi e l'idea di Europa, <i>di Marzio A. Romani</i>	» 43
L'idea di un'Europa federale nel saggio di Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati del 1918, <i>di Valerio Castronovo</i>	» 53
Solamente l'Internazionale può salvaguardare la pace. Turati, «Critica sociale», guerra e dopoguerra, <i>di Maurizio Punzo</i>	» 57
Otto Bauer e l'Austria nell'Europa del 1918-19, <i>di Carlo Moos</i>	» 75
Guglielmo Ferrero: l'interventismo, la federazione latina, la tragedia della pace, <i>di Elisa Signori</i>	» 88
Luigi Sturzo, la comunità internazionale e l'Europa, <i>di Agostino Giovagnoli</i>	» 111
La questione della pace e la scelta di Goldsworthy Lowes Dickinson, <i>di Alberto Castelli</i>	» 121
Il dibattito su guerra e futuro d'Europa nella Massoneria Italiana, <i>di Marco Cuzzi</i>	» 128

“Guerra alla guerra” e il nuovo ordine europeo: la lezione di «Coenobium», <i>di Claudio Giulio Anta</i>	pag. 153
Aristide Briand, Gustav Stresemann, la pace e l’unione europea, <i>di Michel Ostenc</i>	» 169
Le grandi paure dell’Europa. Coudenhove-Kalergi e Paneuropa tra sicurezza collettiva e perdita di centralità, <i>di Piero S. Graglia</i>	» 181
Jean Monnet: cooperazione europea e integrazione, <i>di Daniela Preda</i>	» 196
Gli Autori	» 207
Indice dei nomi	» 209

Prefazione

Nata dalle rivalità esistenti fra le maggiori potenze, la Grande guerra si estese rapidamente a tutta l'Europa e ad altri continenti, diventando il primo conflitto mondiale. Di fronte all'enormità dei massacri prodotti dallo scontro, che da evento breve, come illusoriamente ritenuto da molti, si era trasformato in estenuante guerra di posizione, emersero in tutti i loro aspetti tanto i temi della guerra e della pace, quanto quelli del riassetto europeo e del sistema istituzionale idoneo a rimuovere stabilmente le contrapposizioni, che dal 1914 avevano travolto ogni freno posto in precedenza dal diritto internazionale.

Da quando, con la disgregazione dell'ordine feudale e la fine dell'universalismo medievale, era nato lo Stato moderno detentore del monopolio militare, fiscale e amministrativo, da un lato si era proceduto a legittimare la guerra finalizzata alla tutela e all'incremento della potenza statale (teoria della "ragion di Stato"), e dall'altro si era cercato di regolare i conflitti con lo *ius gentium* e di assicurare un ordine internazionale mediante la "politica dell'equilibrio", già applicata nel Quattrocento dai principati italiani. Cominciò da allora a farsi sentire il "sistema degli Stati europei" che col bilanciamento delle forze cercò di impedire il predominio di un'unica potenza egemone e di evitare quella "guerra di tutti contro tutti" fra gli Stati, che al loro interno questi erano riusciti a rimuovere, ponendo la sovranità assoluta del monarca al di sopra di ogni altro potere. Proprio in quanto strumento di una più ordinata convivenza interstatale, l'idea del bilanciamento fu da Voltaire indicata come una specificità dell'Europa, nel cui ambito, scriveva, gli Stati seguono «gli stessi principi di diritto pubblico e di politica sconosciuti nelle altre parti del mondo».

Fu nel corso del XVIII e del XIX secolo, com'ebbe a rilevare Chabod, che l'idea di Europa si affermò quale «entità civile e morale, ben più ancora che geografica», cioè come spazio unitario di civiltà, pur nella differenza dei "caratteri" delle molteplici componenti nazionali. Uno spazio connotato da

norme giuridiche e politiche, credenze religiose, forme artistiche, metodi e contenuti culturali (umanistici e scientifici), sistemi di produzione e di organizzazione comuni, che avevano favorito, prima e più che altrove, l'affermazione in Europa della "moderna civiltà". La civiltà cioè che, secondo i suoi corifei, modificando ulteriormente la visione e le condizioni della convivenza umana, i rapporti politici, economici e sociali, avrebbe portato anche alla nascita di un nuovo ordine internazionale e al superamento della guerra.

Con l'affermazione dell'idea di progresso come percorso evolutivo dell'umanità verso forme più avanzate di civilizzazione, anche la guerra insomma si fa non più ineluttabile, e l'assetto federale è visto come lo strumento costituzionale più idoneo alla sua eliminazione. Se già da Rousseau la formula della federazione è indicata, sulla scia dell'abate di Saint-Pierre, quale rimedio ai rischi della conflittualità permanente, e poco dopo è applicata all'intero pianeta nel *Progetto per una pace perpetua* di I. Kant (1795), nel primo Ottocento la costituzione di un'Europa federale entra a far parte delle aspirazioni delle correnti liberali, democratiche e socialiste, ad opera di schiere crescenti di intellettuali e politici, da Bentham a Saint-Simon, da Cobden a Considerant, da Cattaneo a Garrido, da Mazzini a Laube, da Proudhon a C. Frantz, da Ch. Mackay a V. Hugo, da H.P. Harring a E. Renan, i quali da visionari anche quando "positivi" e pragmatici la pongono come meta realizzabile, insieme alla progressiva estensione delle libertà e dell'uguaglianza, dello sviluppo economico, culturale e civile degli aggregati umani.

A differenza però di quel che pensavano i paladini della moderna civiltà europea, il suo dispiegarsi fu tutt'altro che lineare e univoco. Non solo c'era la resistenza di quanti anche in nome dell'Europa (si pensi a Metternich) difendevano lo *status quo* e reagivano alle connessioni stabilite da innovatori e rivoluzionari tra civiltà e diritti, tra progresso e diffusione sociale della ricchezza e del benessere, ma l'affermazione dei movimenti nazionali, e l'incremento dello sviluppo economico e degli altri processi di modernizzazione si intrecciavano con la guerra e la sua legittimazione quale strumento per l'affermazione della potenza nazionale. Se «non riesce a imporsi nel grande scacchiere del mondo con strumenti pacifici», scriveva Hegel ad es., lo Stato «deve farlo con quelli» della forza militare e della guerra. La quale, aggiungeva, «è come il vento che muove le acque putrefatte della storia». E con lui concordavano molti capi di Stato da Bismarck a Crispi.

Non si tardò inoltre a prendere atto che la grande trasformazione industriale dell'Europa, se per un verso favoriva l'internazionalizzazione incrementando gli scambi di capitali, merci e persone, per l'altro rafforzava le tendenze espansionistiche per il controllo di materie prime, di risorse energetiche e mercati; e se da un lato offriva nuove occasioni di sviluppo per ampi settori della popolazione, dall'altro imponeva disciplina, efficienza, organizzazione gerarchica di tipo militare anche alla vita civile. Non a caso la nazionalizzazione delle masse fu sollecitata nell'adoperare su larga scala i

temi del sacrificio e dell'ubbidienza, dell'onore e della gloria, propri della retorica militare.

Il "concerto europeo" peraltro continuava a mantenere l'equilibrio attraverso i congressi politico-diplomatici organizzati per realizzare il bilanciamento delle forze rivali, mentre a loro volta le correnti europeiste e pacifiste seguitavano a diffondere i loro appelli all'integrazione attraverso le associazioni transnazionali e i congressi per la pace. Famoso quello di Ginevra nel 1867, cui parteciparono personalità di spicco come Louis Blanc, John Stuart Mill, Edgar Quinet e Giuseppe Garibaldi acclamato presidente onorario. E a corroborare l'azione di queste correnti giungeva, accanto alla firma di numerosi trattati e alla creazione di organismi sovranazionali, il varo della Corte arbitrale permanente dell'Aja e dell'annesso segretariato per la pace, deciso nel 1899 dagli Stati firmatari delle convenzioni.

Al tempo stesso però si acuivano le rivalità e crescevano gli apparati militari richiesti dalle ambizioni coloniali e imperialistiche. Si affermò il principio dello "spazio vitale" e lo si utilizzò per giustificare conflitti d'ogni genere, dalla Cina al Marocco passando per i Balcani, in un clima di pace armata europea resa ancor più precaria, alla vigilia del 1914, dalla diffusa illusione di poter dirimere i contrasti con una guerra rapida e risolutiva. Per successivi passaggi, invece, ci si trovò immersi nel più grande conflitto della storia europea e mondiale, che per ampiezza e caratteristiche nuove rimise in primo piano il problema di come smontare l'infernale meccanismo e impedire che potesse in seguito rimettersi in moto. La costellazione di strumenti concettuali e ideologici, di principi e di modelli organizzativi elaborati fino allora, tornò a circolare nel corso dei lunghi anni del conflitto fra le coscienze dei singoli e le correnti politiche e culturali più diverse. A seguito dell'intervento americano e dei 14 punti di Wilson sembrò che un passo decisivo stesse per farsi nella giusta direzione con la creazione della Società delle Nazioni e di altri organismi sovranazionali. Ma gli anni successivi dovevano ancora una volta dimostrare che, senza il superamento del "dogma" della sovranità nazionale assoluta, non si era affatto in grado di impedire la corsa all'egemonia e alla guerra.

Ci vorrà tutta la tragica esperienza dei regimi totalitari e del secondo conflitto mondiale, che per distruzioni e atrocità doveva surclassare il primo, per far muovere i ceti dirigenti e i decisori politici europei in una prospettiva non più solo nazionale ma anche continentale e unitaria. Si diede vita così, nel secondo dopoguerra, alla Cooperazione economica, al Consiglio d'Europa, alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Il successivo mancato successo del tentativo di creare anche una Comunità di difesa europea (1954), mise di nuovo in evidenza la difficoltà di giungere a una sovranità condivisa, conseguibile solo con la creazione di un assetto federale. I passi successivi verso una sempre maggiore unità, pur incidendo sulla vita culturale, politica e sociale del continente, riguardarono soprattutto l'economia, le cui logiche hanno finito per sovrastare tutte le altre.

Non disponendo però degli strumenti indispensabili per affrontare in modo adeguato i problemi posti da una globalizzazione senza regole, l'Unione Europea non è riuscita a contrastare efficacemente i più gravi effetti dell'attuale crisi economica, l'indebolimento dei pilastri politici e istituzionali della democrazia, il grande fenomeno migratorio e il riemergere in molti paesi delle tendenze a chiudersi entro i confini nazionali. Di fronte al ridimensionamento o alla perdita di conquiste che sembravano acquisite per sempre, anche l'Unione europea, come i governi e le istituzioni nazionali, ha finito per essere agli occhi di tanti cittadini più uno spazio di vincoli, di regole e di parametri senza anima, che un orizzonte comune di opportunità e di sviluppo materiale e civile.

Per rilanciare il processo di integrazione con la partecipazione consapevole dei cittadini diventa quanto mai necessario riprendere coscienza collettivamente del lungo cammino dell'Europa e dei valori di civiltà che essa ha costruito nei secoli, riflettere sull'inadeguatezza di ogni singolo paese rispetto ai problemi della globalizzazione, e ridare slancio all'azione politica comunitaria perché l'Europa possa far sentire la sua presenza sia nelle relazioni internazionali che sui grandi temi della democrazia, della libertà e dei diritti.

Convinti che la cultura storica possa e debba dare un contributo importante in questa direzione, due anni fa l'Istituto lombardo di storia contemporanea e il Dipartimento di studi storici dell'Università di Milano, decisero di organizzare, a cento anni di distanza dalla terribile esperienza bellica vissuta dal 1914 al 1918, un convegno internazionale incentrato sul rilievo che l'idea di un diverso assetto europeo assunse presso diversi ambienti politici e culturali come antitesi agli orrori generati dalle rivalità fra le potenze, e sulle iniziative che furono messe in campo negli anni del conflitto e nei successivi per superare o almeno limitare la sovranità assoluta degli Stati-nazione.

Dai lavori di quell'incontro, che si svolse il 19 e 20 novembre 2015 presso il Museo del Risorgimento di Milano, deriva ora il presente volume, che i promotori si augurano possa incrementare ulteriormente gli studi e la riflessione pubblica volta a inquadrare in una prospettiva più ampia i problemi del presente e comporre lo scenario di un futuro a lungo termine.

C. G. L.

Romain Rolland dal pacifismo nella Grande guerra all'idea dell'unità europea

di Romain H. Rainero

Appare oggi indubbio che, dell'azione politica di Romain Rolland, che ricevette, nel 1915, il premio Nobel della letteratura, si conosca assai poco riguardo alla sua più discussa attività politica, quella del proclamato pacifismo nel momento in cui, in Europa, stava iniziando la Grande guerra. Le denunce più velenose e le continue accuse di tradimento, a lui spesso rivolte, sono state all'origine di questa mancata conoscenza di una azione esemplare che Rolland condusse fin dall'agosto 1914 contro un conflitto che gli parve si annunciasse subito come cruento, inutile e lungo. Ma, se questo aspetto del suo pensiero si sta oggi riscoprendo, non è ancora stato fatto oggetto di analisi un altro aspetto del suo pensiero, non certo secondario, collegato a questa sua vera crociata per il pacifismo. Infatti, si deve oggi ritenere che il suo conclamato pacifismo non avesse per fine unico, la fine dei conflitti; a esso era direttamente collegato nel pensiero di Rolland quello della nascita di una "nuova Europa" della quale, in parecchi scritti, egli anticipava la natura. In definitiva, la sua non era la difesa di una pace che doveva lasciare, alla fine del conflitto, gli Stati europei nella condizione dell'anteguerra, ma doveva recare scenari di unità del tutto nuovi. Per Rolland, passata ed evitata "l'immane strage", si doveva creare un'iniziativa che avesse per supremo obiettivo, una nuova "civiltà" europea che saldasse l'insieme degli Stati del continente, pur nel rispetto delle situazioni nazionali, in una unità che dagli intellettuali doveva trovare l'armonia a favore di tutti gli Stati, di tutti i popoli e di tutte le "Nazioni".

Per Romain Rolland, la guerra che stava diventando la "Grande guerra", era un vero crimine contro la civiltà, anche perché le vie del negoziato e dell'accordo tra i vari Stati europei erano ancora tutte praticabili. Si trattava di salvare la civiltà europea che le due parti in guerra mettevano a repentaglio con il ricorso a un reciproco odio implacabile (atavico, si diceva spesso) e a eccezionali strumenti di lotta, sia contro i militari, sia contro la popolazione civile. Proprio dopo la prima grande battaglia, quella chiamata della Marna

(25 agosto 1914), Rolland prese una decisa posizione riguardo al conflitto, scrivendo dalla Svizzera, dove si trovava in villeggiatura, un primo articolo di protesta contro la guerra appena iniziata. Sull'autorevole «Journal de Genève», del 15 settembre 1914, egli sostenne che la soluzione di ogni conflitto stava nella conciliazione che doveva avvenire, abolendo il concetto di “odio” e di “soppressione” totale del nemico, quasi come genocidio. Secondo la sua analisi, che si poneva «al di sopra della mischia», come recitava il titolo del suo libro, le colpe non erano da attribuirsi a una sola parte, ma alla violenza gratuita e feroce delle due parti, che non avevano nessun motivo valido per non percorrere vie pacifiche, quelle del negoziato e della mediazione a salvaguardia della pace. Va notato, per meglio chiarire la natura del suo pacifismo, che questa era una idea, che doveva essere la premessa a una grandiosa edificazione politica e morale sognata proprio nel momento più travagliato dell'Europa tutta. Nella sua opera maggiore, chiamata proprio *Al di sopra della mischia*, che aveva l'obiettivo maggiore della fine della guerra con la fine immediata del conflitto, questo progetto di riorganizzazione dell'Europa appare in piena luce, quasi come il vero fine ultimo dell'auspicata pace europea.

Le fonti maggiori di questo suo pensiero, che si manifestò subito con il primo articolo sul quotidiano svizzero sono gli articoli successivi, che furono poi riuniti nel volume succitato, e che, a mano a mano della loro pubblicazione, fecero enorme scalpore. E proprio per dare a questa fase, il rivendicato spessore ideologico conviene ricordare le varie fasi e anche l'insieme di questi scritti. Le fonti del pensiero di Rolland che sono state rese note solo successivamente a questo primo testo, sono i suoi due *Diari*, nei quali si può trovare la conferma “segreta” di questa visione del tutto innovativa nel cuore di una Europa dilaniata dal conflitto. Si tratta del *Journal des années de guerre (1914-1919)*, pubblicato nel 1952 e del *Journal de Vézelay (1938-1944)*, pubblicato nel 2012. Con tutta evidenza, il volume del primo *Diario* riveste una maggior importanza, alla luce del fatto che esso riguarda un periodo “eroico” del pensiero europeista, cioè che fosse stato scritto in un momento nel quale tale “utopia” non solo non era di moda, ma veniva smentita quotidianamente dall'asprezza dei combattimenti in corso tra i molti belligeranti. Quanto erano lontani i tempi di Charles-Henri de Saint-Simon che ebbe a pubblicare, nel 1814, a Parigi, un suo opuscolo sulla “riorganizzazione della società europea”, e quelli di vent'anni dopo, sotto l'emblema della “Giovine Europa” di Giuseppe Mazzini e del suo *Appello* del 15 aprile 1834, per un patto fraterno tra tutti gli Stati d'Europa¹. A questo punto è anche di un

1. Il testo di Saint-Simon dal titolo: *De la réorganisation ou de la nécessité et des moyens de rassembler les peuples de l'Europe en un seul corps politique, en conservant à chacun son indépendance nationale*, preconizzava una pace permanente (Parigi, Delaunay). Sull'iter di queste “utopie” si vedano R.H. Rainero, *L'idea dell'integrazione europea dalle origini al secondo dopoguerra*, in *Storia dell'integrazione europea*, Marzorati, Milano 1997, vol. I, p. 1 e ss.

certo interesse ricordare le considerazioni di Massimo Petrocchi, il quale, in un libricino quasi dimenticato del 1950, celebrava quanto un certo Strada (pseudonimo di Gabriel Jules Delarue), scriveva, fin dal 1868, sulla guerra da evitare a ogni costo per le sue drammatiche conseguenze e indicava nella “federazione europea” l’unica vera soluzione per una pace perpetua. Pur riconoscendo il fatto che il messaggio di Strada appare tanto anticipatore da non essere stato mai ricordato, vale la pena di citarlo perché la sua difesa della “pace” si inseriva giustificandone appieno le incertezze nell’integrazione dell’Europa, e anticipava, senza saperlo, le posizioni di Rolland. E Strada ricordava che la sperata “federazione europea” doveva una vera novità «nella quale ogni Stato libero dimentica il nome della propria patria, per ricordarsi soltanto quello della grande patria comune, l’Europa»².

Citando questi elementi anticipatori, non si vuole evocare soltanto un’evidente distanza cronologica tra questi, e molti altri successivi, ma ricordare un’antica ansia di pace. L’intera storia di questo lungo periodo, che annovera varie altre “utopie” di integrazione europea, può solo confermare la generosità delle intuizioni di taluni intellettuali a favore di una Europa unita, ma anche la tenace sordità dei governi europei, di tutti i governi europei, di quei periodi nei confronti di un tale progetto. Anche la questione del pacifismo che doveva superare ogni oltranzismo nazionalistico, riconoscendo a tutte le Nazioni, il rispetto delle loro caratteristiche, era strettamente collegata a questa vagheggiata integrazione. Ma, né l’una, né l’altra utopia ebbero successo. Forse colui che rappresenta una saldatura tra queste due idee e che, meglio di molti altri, se ne fece paladino, fu proprio Romain Rolland, che non disgiunse mai tale rispetto dalla pace da salvare, dalla necessità di un nuovo regime continentale da instaurare in Europa. I suoi *Diari* sono importanti ma non possono porre in seconda linea l’apporto, a dir poco, esplosivo, degli scritti pubblicati, giorno dopo giorno, dal giornale svizzero, e ciò anche perché questi venivano pubblicati nel pieno della guerra. Il primo intervento da citare nacque proprio all’ombra delle battaglie e delle bombe. Esso appare tanto importante anche perché costituì una specie di premessa a quella sua vana “crociata” pacifista: si trattava di una lettera aperta di Rolland a un noto drammaturgo tedesco, premio Nobel per la letteratura nel 1912, Gerhart Hauptmann, in data 29 agosto 1914, che il giornale svizzero pubblicherà il 2 settembre, nella quale, apprendendo dalla stampa il bombardamento da parte dell’esercito tedesco contro l’intera città di Lovanio, Romain Rolland lanciava, per la prima volta, il suo messaggio. Di questa lettera, ciò che stupiva di più tutti coloro che la lessero, era che non era una semplice, e persino banale, deprecazione della “barbarie” della Germania, bensì una esaltazione della pace da ritrovare a ogni costo, accompagnata peraltro da

2. G.G. Delarue, *L’Europe sauvée et la fédération*, Le Chevalier, Parigi 1868, p. 169. Citazione di M. Petrocchi in *Miti e suggestioni nella storia europea*, capitolo VIII, *Un progetto di federazione europea*, Sansoni, Firenze 1950, pp. 91-106.

un riconoscimento di civiltà che, anche in un simile momento di crisi, la vera Germania meritava per la sua “grandezza intellettuale e morale”. A questi riconoscimenti si accompagnava lo stupore per quanto la Germania, o meglio le sue élites, accettassero l’asservimento al peggiore despotismo dei politicanti e dei guerrafondai (chiamati polemicamente Unni) che erano i veri responsabili dei peggiori crimini contro l’umanità e contro quella civiltà che la Germania aveva così largamente contribuito a fare emergere. Da questa missiva doveva nascere una virulenta polemica che, per un caso non frequente, ebbe vita e vigore, sia dalla parte tedesca, sia dalla parte francese. A Rolland, a nome delle proteste tedesche, Hauptmann rispose in una lettera del 12 settembre con una accesa disanima contro i suoi ragionamenti “francesi”, sostenendo che quanto era stato affermato contro i “crimini tedeschi” era «inesatto, profondamente falso. Tanto falso che questa lettera mi appare come una superficie vuota e nera. La guerra è la guerra. Si può rimpiangere che ci sia, ma non stupirsi di cose che sono inevitabilmente legate a questo fenomeno elementare...». Come si vede, si tratta di una posizione di chi non aveva capito il messaggio di Rolland e rimaneva nel campo della pura polemica-giustificazione dei gravi eventi che colpivano la civiltà tutta. E non si creda che la posizione di Hauptmann fosse isolata. Coloro che hanno studiato l’intera vicenda hanno citato molte proteste da parte tedesca contro tali posizioni; sono stati molti coloro che non capirono persino il senso del discorso Rolland, e tra questi, un illustre letterato, Thomas Mann, ne scrisse lungamente deprecando che Rolland fosse, da buon «francese fin dentro le ossa e quindi fundamentalmente privo di talento cosmopolitico...» avesse scritto «quel libriccino sulla guerra» frutto di una «presunzione assurda e ingenua nell’Europa di oggi»³. Per Mann, e per i molti altri detrattori tedeschi, la tesi di Rolland evocava un’Europa alla ricerca della pace che proprio non poteva esistere poiché, da sempre, le relazioni internazionali si reggevano soltanto sui rapporti di forza e sulla potenza economica e anche militare. E il rivendicato pacifismo, altro non era se non una esaltazione della bontà delle tesi della Francia contro la Germania, il tutto condito da falsità e da tesi tortuose. A dare ulteriore forza a quelle argomentazioni di deprecazione tedesche, giunse anche un *Manifesto dei 93 (Aufruf an die Kulturwelt, cioè Appello al mondo civile)*, redatto da intellettuali tedeschi, il 3 ottobre 1914, i quali smentivano le accuse francesi di atrocità compiute dalle truppe tedesche nella guerra in corso e rigettavano sulle truppe francesi le accuse di violenze. Questo *Manifesto* riveste una grande importanza per meglio collocare una situazione nella quale la polemica pareva fare a pugni con la realtà, una realtà militare che obiettivamente quel documento smentiva platealmente. Presentato dal premio Nobel per la chimica (1905), Adolf von

3. T. Mann, *La protesta*, in *Considerazioni di un impolitico* (1918), Adelphi, Milano 1997, p. 179. Molto opportunamente L. Bonanate, nel suo testo sull’opera di R.R. ne ha riportato pagine significative (Aragno, Torino 2008, pp. 41-59).

Baeyer, professore di chimica all'Università di Monaco, questo manifesto non è mai apparso correttamente citato dalle varie fonti sulla guerra e spesso neppure ricordato dai molti scritti del periodo. Esso consta di una serie di paragrafi preceduti da una dichiarazione: «Noi, quali rappresentanti della scienza e dell'arte tedesca, eleviamo protesta davanti a tutto il mondo civile contro le menzogne e le calunnie colle quali i nostri avversari tentano di contaminare la giusta causa della Germania...». Proclamando al mondo la "verità" essi ripetevano, nei sei paragrafi di quel lungo proclama, l'*incipit*: "Non è vero...". «*Non è vero* che la Germania abbia provocato la guerra [...]. *Non è vero* che noi abbiamo infranto la neutralità belga [...]. *Non è vero* che i nostri soldati abbiano attentato alla vita e agli averi di un solo cittadino belga [...]. *Non è vero* che le nostre truppe abbiano ferocemente imperversato in Lovanio [...]. *Non è vero* che il nostro modo di condurre la guerra sia stato tale da offendere il diritto delle genti [...]. *Non è vero* che la lotta ingaggiata contro il nostro cosiddetto militarismo non sia diretta anche alla nostra cultura...»⁴. Insomma, si trattava di una offensiva polemica che prendeva di mira tutte argomentazioni francesi e implicitamente citava anche gli scritti di Rolland, accusandolo di falsità e di denigrazione.

Come abbiamo già ricordato, questo genere di polemica non era originato soltanto da fonti tedesche. Per ben altri motivi, anche insigni intellettuali francesi si scagliarono violentemente contro quanto, nei suoi scritti, Rolland, sosteneva e cioè la difesa a oltranza della pace, ma nel contempo, la "civiltà" della Germania. Questa opposizione giunse ad accusarlo di "tradimento" verso la propria patria e di codardia per il mancato suo ritorno in Francia dalla Svizzera. Le denunce fioccarono, ma va anche detto, per contro, che non mancò neppure chi, in Francia, malgrado il delicato momento politico di un Paese dall'orientamento prevalente dell'opinione pubblica favorevole alla "crociata" contro la Germania, ritenne importante dare una edizione francese, almeno parziale, alle tesi pacifiste di Rolland. Fu così che il giornalista, Amédée Dunois, nel giornale socialista «L'Humanité», pubblicò, nel novembre 1914, in un volumetto i due articoli più impegnativi della serie e cioè: quello del 15 settembre 1914, *Al di sopra della mischia*, e quello del 30 ottobre 1914, *Inter arma caritas*. Interessante che i proventi della vendita di questa prima parziale edizione fossero destinati all'Agenzia internazionale dei prigionieri di guerra, di Ginevra presso la quale aveva offerti i suoi servizi lo stesso Rolland. Anche la rivista di Lugano «Coenobium», diretta da Enrico Bignami, la proporrà ai suoi lettori, nel fascicolo di settembre 1914⁵; e così anche i lettori italiani poterono

4. Dopo molte vane ricerche, va detto che l'unico autore italiano ad averlo citato per intero, anche con il nome dei 93 firmatari, tutti eminenti personalità della cultura tedesca, risulta essere A. Lumbroso, *Bibliografia ragionata della guerra delle nazioni*, La Rivista di Roma editrice, Roma 1920, pp. 255-257.

5. «Coenobium», settembre 1914, pp. 26-30. Su questa rivista in quel contesto, si veda C. G. Anta, *Guerra alla guerra. La lezione di «Coenobium»*, Aracne, Roma 2010.

averne visione, ancora prima dell'edizione (completa) a cura dei socialisti del 1916.

Queste pubblicazioni e altre, con citazioni più o meno generose, apparse, qua e là, nella stampa fecero, caso piuttosto raro, da contrasto a una vera coalizione di denunce che, dalla Francia, piovvero contro Rolland. A Parigi, l'ultranazionalista, Henri Massis, rese incandescente questa polemica in un suo libretto-denuncia, *Romain Rolland contre la France*, apparso nel luglio 1915, presso l'editore Floury. E a esso seguirono altre accuse e altre denunce di tradimento. Il fatto che egli si trovasse in Svizzera, e non fosse tornato in patria al momento della dichiarazione di guerra lo rendeva sospetto non solo del reato di tradimento o addirittura di quello di connivenza con il nemico tedesco che lo avrebbe prezzolato per fargli proclamare, contro tutte le affermazioni di molti francesi, la "civiltà" della Germania. Nessuno, o almeno pochi, ricordano che egli non era in fuga in Svizzera, quasi fuoriuscito, all'annuncio del conflitto, bensì vi si trovava da tempo, in villeggiatura a Vevey, e da questa residenza estiva aveva iniziata la sua campagna contro la guerra. Questo elemento divenne sospetto e si parlò di una vera "fuga" e non di una semplice coincidenza. Persino un attento studioso, quale Claudio Giulio Anta, ha scritto di recente: «Allo scoppio del primo conflitto RR si rifugia in Svizzera, dove...»⁶, e non è l'unico. La presenza di Rolland, fuori dalla patria in guerra, fu vista in chiave polemica e provocatoria. Molti accusatori francesi sarebbero da citare, ma basterebbe ricordare il più celebre, André Gide, per capire la violenza delle opposizioni che coinvolsero anche antiche amicizie che, posti di fronte al conflitto, avevano abbandonata una loro prima idea di pacifismo, scegliendo la "guerra per la civiltà" trascurando del tutto le considerazioni che, a questo riguardo, Rolland stava facendo. Per André Gide, la condanna fu durissima. Nel suo *Diario*, alla data del 13 dicembre 1915, egli inveiva: «Non posso perdonare a Rolland il titolo del suo libro. Titolo insolente. Nel suo caso c'entrano un po' di stupidità e molta infatuazione [...] l'una incoraggia l'altra e ci si crede *al di sopra*, non appena ci si mette *al di fuori*...»⁷.

Un caso clamoroso fu quello della rottura di Rolland con Charles Péguy, l'esaltatore dello sciovinismo francese. Con la proclamazione della "guerra patriottica", costui darà l'addio all'internazionalismo pacifico di Rolland, che pure aveva avuto, per anni e anni, quale amico e collaboratore ai suoi «Cahiers de la Quinzaine». Le affermazioni di un nazionalismo aggressivo saranno l'arma preferita di Péguy che, nell'esaltazione della Francia e dei francesi, collocherà tutti gli altri popoli, o nell'inciviltà, o nell'anticamera della civiltà "vera". Come non citare, per contrapporre a Rolland, le affermazioni di Péguy sulla definitiva superiorità dei francesi, definiti "unici" depositari della vera civiltà:

6. In *Note e rassegne*, RSPI, N. 3, 2010, *Due accorati appelli di RR*, p. 453.

7. A. Gide, *Journal*, I-1887-1925, Gallimard, Parigi 1996, p. 910.

Essi non hanno bisogno che si spieghi loro venti volte la stessa cosa.
Prima che si finisca di parlare, essi hanno capito.
Popolo laborioso,
prima che si finisca di parlare, l'opera è fatta.
Popolo militare,
Prima che si finisca di parlare, la battaglia è iniziata.
Popolo soldato, dice Dio, nessuno vale il francese in battaglia...⁸.

L'esaltazione sciovinista e patriottarda di Péguy sembrava non avere limiti; nel suo progetto, l'Europa non compariva, se non in dipendenza di un rivendicato primato francese, poiché le sue parole giungevano in una Francia la quale, dimenticando le proprie, denunciava le violenze tedesche, affermando che la sua fosse realmente l'ultima battaglia della "civiltà europea" contro la barbarie teutonica. Proprio contro questa visione, tuonava Rolland, con i suoi articoli, resi permanenti e assai più diffusi, con la realizzazione, nel novembre 1915, del volumetto *Al di sopra della mischia*. L'editore di Parigi, Ollendorff, dopo molte trattative con la censura francese, aveva potuto infine pubblicare l'intera serie degli articoli del giornale svizzero, corredandolo di una *Introduzione* dello stesso Rolland, nella quale egli difendeva le proprie tesi generate tutte dalla ricerca della verità: «Un francese non giudica l'avversario senza ascoltarlo. Colui che lo fa, giudica e condanna se stesso: poiché prova che ha paura della luce. Ecco, sotto gli occhi di tutti, i testi criticati. Non li difenderò. Si difenderanno da soli!». L'edizione parigina si accompagnò di una analoga edizione svizzera, a Neuchatel, presso l'editore Attinger Frères, e da allora, ne vennero realizzate altre, tra le quali la già citata parziale traduzione italiana del «Coenobium», a Lugano. A Milano si pubblicò nel 1916, presso la Società Editrice Avanti!, il testo integrale in italiano che ebbe il pregio, nella anonima *Prefazione*, di chiarire assai bene la sua natura. Era, si ribadiva: «una raccolta di scritti passionali, vergati giorno per giorno, mentre sui campi d'Occidente e d'Oriente gli eserciti dell'una e dell'altra Nazione fanno strage e mentre in ogni Paese le notizie giungono monche e artefatte e gli elementi del giudizio sono scarsi, unilaterali e spesso falsati...»⁹. Questa traduzione "in Italia" del volumetto testimoniava una posizione estremamente importante in una Italia da poco entrata in guerra, con una assenza quasi totale dell'opposizione.

Nella visione di Romain Rolland, la civiltà di cui tanto si parlava, non era un patrimonio di questa o di quella Nazione, ma l'Europa viveva la sua civiltà continentale solo nell'incontro di ogni "civiltà nazionale". Un simile concetto di una Europa «civile in tutte le sue componenti», non era del tutto nuova nel suo pensiero. Ne possiamo ritrovare notevoli tracce, nel suo *Diario* di guerra, ma anche nelle sue corrispondenze dell'anteguerra, e specialmente

8. C. Péguy, *Le mystère des Saints Innocents*, La Pléiade, Parigi 1912, p. 741.

9. Debbo all'*Introduzione* della prima traduzione italiana, nella recente parziale edizione, 2008, p. 9.

in quelle che egli intrattenne dal 1909 al 1914 con gli esponenti della rivista fiorentina «La Voce»¹⁰. Questa corrispondenza risulta importante e dalle due parti molto apprezzata; basta leggere l'articolo di fondo della rivista del 23 dicembre 1909 (*Jean-Christophe è con noi*) per convincersi dell'entusiasmo che, a Firenze, si provò con quella adesione. Dopo il ricco volume di Henri Giordan, possiamo avere un bilancio esaustivo di questi scambi epistolari con i vari redattori della rivista e specialmente con Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini, con le molte lettere riprodotte, ricevute o spedite, dal primo segno di rapporto tra loro, dell'inizio del 1909 fino alla rottura del 1914.

Dopo lo scoppio della guerra, fu questa sua tesi della civiltà "europea", da ritrovarsi anche nella Germania in guerra, che suscitò in Francia una ondata di critiche e di accuse. Rolland non reagì con analoga violenza a queste polemiche, ma, con serenità dovette constatare, nell'*Introduzione*, al volume del 1915, il suo stupore:

Mi sono trovato, da un anno a questa parte, ricchissimo di nemici. Tengo a dir loro ciò: possono odiarmi, non riusciranno a insegnarmi l'odio. Non ho a che fare con loro. Il mio compito è di dire ciò che credo giusto e umano. Che ciò piaccia o irriti, non mi riguarda più. So che le parole dette fanno da esse stesse il loro cammino. Io le semino nella terra insanguinata. Sono fiducioso. Il raccolto ci sarà [...].

Da parte tedesca, la chiusura al dialogo e all'idea di una simile Europa in pace, fu totale: il predominio francese era contestato, e non si giunse mai a superare con generosità una impostazione di questo tipo, privilegiando, in contrasto, un rivendicato primato tedesco di vera civiltà. Il discorso che, da alcuni osservatori tedeschi sostenitori della guerra, veniva infatti fatto era, sia collegato all'inevitabile vittoria contro la protervia francese, sia all'esaltazione di una visione futura di una "nuova" Europa germanizzata. Mentre da parte della coalizione antitedesca, i propositi circa il futuro dell'Europa, dopo la vittoria, si limitavano a una certa redistribuzione di alcuni territori, di cui il Patto di Londra firmato con l'Italia, è una evidente prova di questa impostazione, da parte della Germania, disponiamo di vari progetti che vertevano sostanzialmente più a un allargamento "europeo" della Germania vittoriosa, che a semplici risistemazioni di zone di confine dei vari Stati. Tra i documenti relativi a questa nuova sistemazione geopolitica dell'Europa, uno che ci sembra autorevole e riassuntivo di alcuni altri progetti minori è quello del professore universitario, Ernest H. Haeckel, che pubblicò nel fascicolo di dicembre 1914 della rivista «*Monistische Jahrhundert*» (Lipsia) un articolo-programma, dal titolo *Il futuro dell'Europa*, che, in sette punti, rifaceva l'intera carta geopolitica dell'Europa stabilendo «i risultati più desiderabili della vittoria, sia per l'avvenire della Germania, sia dell'Europa...». L'autore di questa proposta, che fu uno dei fondatori della dottrina dello "spazio vitale" o *Lebensraum*, viene oggi considerato uno dei creatori dell'ideologia del

10. R.R., *Journal des années de guerre (1914-1919)*, Albin Michel, Parigi 1952.

nazional-socialismo di Hitler. Per Haeckel, si trattava di realizzare, a guerra vinta:

in *primo* luogo, lo schiacciamento della tirannia inglese; in *secondo* luogo, l'invasione della Gran Bretagna e l'occupazione di Londra; in *terzo* luogo, la divisione del Belgio: la parte maggiore di questo, da Ostenda ad Anversa, dovrebbe essere confederata allo Stato germanico, la parte settentrionale dovrebbe essere data all'Olanda, la parte sud-orientale al Lussemburgo, che così allargato, diventerebbe anche uno Stato confederato tedesco. Inoltre, in *quarto* luogo, gran parte delle colonie inglesi e lo Stato libero del Congo dovrebbero andare alla Germania; in *quinto* luogo, la Francia dovrebbe cedere alla Germania parte delle province della sua frontiera nord-orientale; in *sesto* luogo, la Russia dovrebbe essere resa impotente con la ricostituzione, sotto gli auspici dell'Austria, del regno di Polonia; in *settimo* luogo, le province tedesche del Baltico dovrebbero essere restituite all'Impero tedesco, ed infine la Finlandia, unita alla Svezia, dovrebbe diventare un regno indipendente.

Nel riportare questo programma tedesco per il futuro dell'Europa, che venne anche coordinato con quanto affermava un altro premio Nobel tedesco per la Chimica nel 1909, Wilhelm Ostwald, non si può passare sotto silenzio, la sua importanza in quanto il Terzo Reich doveva riprendere, nel 1940, alcune linee del piano del 1914, con il suo progetto di "Nuovo Ordine Europeo" che rimaneggiava la carta geopolitica del continente.

Nell'evocare le varie "soluzioni" allora proposte dai due campi del conflitto, si vogliono soltanto sottolineare quanto l'idea di Rolland che difendeva l'avvio di una nuova Europa su basi di unione pacifica rispettosa di tutte le nazionalità, fosse ostica a tutti quegli intellettuali tedeschi. La posizione di Rolland abbracciava, invece, superandolo del tutto, il fondo del problema, la guerra come lotta per realizzare questo o quel programma di rivendicazioni delle varie frontiere degli Stati europei. E ciò portava, sia alla denuncia dei "pretesti" per giustificare ogni violenza, sia alla deprecazione della sordità delle popolazioni che seguivano ciecamente quanto taluni deprecati intellettuali andavano predicando circa una civiltà, unicamente la propria, da salvare contro l'evidente barbarie dell'altro. Da una parte come dall'altra, per Rolland, si sarebbe dovuto invece non mirare a una vittoria sul «barbaro nemico della vera civiltà», che in realtà non lo era proprio, ma a un accordo di mediazione, denunciando, come vero crimine, la morte di tanta gioventù che, sui vari fronti, moriva in una guerra che la ragione condannava. La colpa non era solo dei governanti, resi ciechi dal loro egoismo e dal loro tornaconto politico e anche economico: la colpa era anche degli intellettuali delle due parti.

Gli intellettuali sono colpevoli anch'essi. In effetti, se si può ammettere che la brava gente che, in tutti i paesi accetta docilmente le notizie che gli danno in pasto i giornali e i capi, si sia lasciata abbindolare, non lo si può perdonare a coloro il cui mestiere è cercare la verità in mezzo all'errore e sapere quel che valgono le testimonianze dell'interesse o della passione allucinata; il loro elementare dovere (dovere tanto di lealtà che di buon senso), prima di